

Uscito in “Sapienza”, Rivista di Filosofia e teologia, LVI (2003), pp. 201-208

**L’IDEOLOGIA TECNOCRATICA IN UN RECENTE
DOCUMENTO UNICEF SULLA VIOLENZA IN FAMIGLIA**

PAOLO DE BERNARDI

1. Il centro di ricerca Innocenti dell'UNICEF (Organismo ONU, operante come Fondo Internazionale di Emergenza per l'Infanzia), che ha sede a Firenze, ha recentemente diffuso un rapporto-dossier su *La violenza domestica contro donne e bambine*³, che ha l'intento di «illustrare le dimensioni e il carattere di universalità del fenomeno della violenza domestica contro le donne e le bambine» (p. 641). I riferimenti, le statistiche, le legislazioni portate come esempio riguardano tutti i paesi del mondo con le loro tradizioni e religioni. La bibliografia occorrente è costituita da precedenti documenti ONU sul fenomeno della violenza contro le donne nel mondo, stilati da organismi come UNICEF, OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), ma anche da fondazioni private, ONG (Organizzazioni Non Governative), Banca Mondiale ecc.

Il rapporto indica *qualità e quantità* del fenomeno: all'interno delle mura domestiche, vessazioni, stupri, violenze fisiche e psichiche, privazioni di diritti fondamentali, matrimoni precoci, infibulazione, obbligo della dote o del velo riguarderebbero una percentuale di donne che potrebbe arrivare al 50%, cioè la metà della popolazione femminile mondiale. Il quadro della situazione è riferito –giòva ribadirlo– *solo* alla violenza domestica, quella cioè che avverrebbe in famiglia, e fa perciò riferimento ad «atti di vessazione compiuti dal *partner* intimo o da altri membri del nucleo familiare» (p. 641). Il fenomeno –anche questo va ripetuto– avrebbe «dimensioni e carattere di universalità» (p. 640).

Il documento va innanzitutto letto secondo la prima e più ovvia lettura, la quale prende atto del fatto che c'è una percentuale *comunque* altissima di violenza, come tale da denunciare, condannare ed eliminare, con tutti i mezzi: giuridici, educativi ed economici, sia da parte di organismi internazionali, come l'ONU, sia da parte dei governi, nonché dei privati.

2. Senonché vogliamo tentare anche un secondo livello di lettura, meno ovvio e un po' più recondito, per vedere se importanti e condivisibili documenti ONU come questo non siano anch'essi pervasi dall'ideologia tecnocratica, o forse addirittura loro strumento, utilizzando come cartina tornasole per questo esame il modo in cui è concepita la famiglia. Qui si assume come ipotesi di lavoro, che uno degli obiettivi principali della trasversale politica tecnocratica sia la dissoluzione dell'istituto familiare, ciò che si è cercato di mostrare in un'altra ricerca dedicata agli *obiettivi della manipolazione tecnocratica dei costumi sessuali*.²

Da quest'ultima indagine e dalla presente risulta che le finalità che la tecnocrazia persegue con l'abolizione dell'istituto familiare potrebbero essere le due seguenti: 1) dal punto di vista sociologico, produrre individui sradicati dalla comunità nazionale, dalla comunità di villaggio e infine anche dalla famiglia, l'ultimo nucleo di cui si sostanzia una *società civile* che non si fa ridurre allo Stato, che si oppone alle pretese totalizzanti dello Stato e che chiede, anzi, allo Stato di essere garante della propria tutela. 2) Cancellare la dipendenza dell'umanità dalla terra per la propria sussistenza e sostituirla con una dipendenza sempre più globalizzata dal credito, affidando così alle banche la concessione del diritto alla sopravvivenza.

Procediamo dunque a esaminare nei punti successivi *come* nel dossier UNICEF sia operante, in sottofondo, una decisa innervatura tecnocratica.

1) Innocenti Digest, n. 6, giugno 2000, pp. 2-19; leggo il documento da "Il Regno-documenti", 45 (2000) 19, pp. 640-656.

2) P. DE BERNARDI, *La manipolazione tecnocratica dei costumi sessuali e i suoi scopi*, in "Sapienza"(2002) 3, pp.307-332

3. Anche se potrà sembrare circostanza esteriore, ci si consenta di rilevare che, nel corso delle diciassette pagine di cui consta il Documento, la *locuzione* “violenza domestica” (incluse le sue varianti come “violenza in famiglia” o “violenza all’interno della casa”) ricorre ben 110 volte (!), sì che al termine della lettura l’idea di “vita domestica” (o vita familiare) si associa inesorabilmente all’idea di “luogo della violenza”, oppure “luogo della violazione dei diritti della donna”. La ricorrenza frequente sarà anche dettata da esigenze sintattiche e argomentative, ma ci pare che si sia calcata la mano.

4. Nel Documento, la famiglia, come *istituto*, viene tematizzata due volte; la prima volta come segue: «La famiglia viene spesso identificata con un luogo di protezione, dove le persone cercano amore, accoglienza, sicurezza e riparo. Ma come mostrano le prove, per molti è invece un luogo che mette in pericolo la vita e produce alcune delle più drammatiche forme di violenza commesse sulle donne e sulle bambine» (p. 642).

Che per molti la famiglia sia un luogo in cui si rischia la vita (proposizione minore, che si basa su una parte di esperienze) inficerebbe la definizione istituzionale e universale di famiglia (proposizione maggiore e universale) come luogo di protezione e amore. Sarebbe come dire questo: “si ritiene che la camomilla aiuti a dormire. Ma come mostrano certe prove, abbiamo molti individui che dopo averla presa non dormono, anzi sono più agitati”. Quindi, si insinua, è sbagliato ritenere che la camomilla faccia dormire. Il sofisma sta nel nascondere o non voler ammettere che: o quella non era vera camomilla o quelli che l’hanno bevuta erano gravemente malati di insonnia. Parimenti: che vi siano molte famiglie in cui si rischia la vita non significa che la famiglia come istituto non offra protezione e amore, ma che quelle esaminate *non erano vere famiglie, ma famiglie malate* (come tali da correggere). In questo caso il riconoscimento dell’universale valore della famiglia resta: ma forse non era questo l’obiettivo del Documento...

La seconda volta la famiglia è nominata allorché si tratta di individuare le cause della violenza domestica, e tra esse è indicata «(...) l’istituzione della famiglia nella quale trovano espressione i rapporti di forza, la paura e il desiderio di controllo della sessualità femminile, l’idea della superiorità del maschio, e leggi e culture tradizionali che hanno sempre negato a donne e bambine uno stato giuridico e sociale di indipendenza» (p. 645).

Non si capisce cosa vi sia dietro l’espressione “stato (...) sociale di indipendenza” per le bambine. Comunque, anche qui, come sopra, è all’opera lo stesso sofisma: che vi siano alcune o molte famiglie malate o malfunzionanti porta a concludere (con indebita universalizzazione) che l’istituto della famiglia in quanto tale, cioè nella sua essenza, sarebbe il luogo di rapporti di forza, paura ecc.

5. Si dice che: «Fino a tempi recenti la distinzione tra pubblico e privato, che sta alla base della maggioranza dei sistemi giuridici ha costituito un grande ostacolo per l’affermazione dei diritti della donna. Tuttavia, sempre più Stati vengono considerati responsabili della tutela dei diritti delle donne, anche per le violazioni commesse nell’ambiente domestico» (p. 647). Questo passaggio significa: la famiglia, come ambito del privato, come nucleo della società civile, sarebbe meglio che venisse abolita. Lo Stato ha il diritto-dovere di controllare costantemente (inviando operatori? O con delle telecamere, stile Grande Fratello?) che non vengano calpestati i diritti delle donne. E lo Stato è a sua volta controllato (affinché controlli davvero) da organismi internazionali, tipo ONU, che (in base alla *Convenzione sull’eliminazione di ogni forma*

di discriminazione contro le donne del 1979; in base alla *Convenzione sui diritti dell'infanzia* del 1989; e ancora in base alla *Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla eliminazione della violenza contro le donne* del 1993 ecc.) verificheranno che né la famiglia e tantomeno lo Stato si chiudano in sé stessi. Insomma col solo obiettivo della “difesa dei diritti delle donne” si avranno due risultati: la dissoluzione della famiglia e degli Stati nazionali, che in nome di questa “religione laica dei diritti umani” (di matrice tecnocratica), in base a fatti motivati o a pretesti, potranno essere dichiarati “politicamente non corretti” e quindi rovesciati. Infatti «Nel 1994 la Commissione sui diritti dell'uomo ha nominato il primo relatore speciale delle Nazioni Unite sulla Violenza contro le donne, affidandole il compito di analizzare e documentare il fenomeno, attribuendo ai governi la responsabilità delle vessazioni contro le donne» (p. 641).

6. Tra i fattori che favorirebbero la sopravvivenza della violenza domestica, vengono indicati i seguenti, di tipo culturale e/o politico. Il più sottolineato è, *ancora*, il «concetto di famiglia come dimensione privata (assoggettata al controllo dell'uomo e al di fuori del controllo dello stato)» (p. 646). Quindi si indicano tre fattori culturali fortemente contigui: «socializzazione separata per sessi»; «definizioni culturali dei giusti ruoli sessuali»; «attribuzione di ruoli nella relazione» (*Ivi*); elementi questi che sarebbero da eliminare, secondo il Documento, se si vuole eliminare la violenza domestica.

Questo dovrebbe render chiaro che per *L'Innocenti Digest* la famiglia non è un istituto che vada salvaguardato, quindi corretto e migliorato là dove essa giunga a ledere sicurezza e diritti delle persone (sia donne, che uomini), bensì da *abolire*, perché la «socializzazione separata per sessi», dove bambini e bambine, ragazzi e ragazze abbiano percorsi educativi ed esperienze diverse, è il presupposto per *rafforzare* e *coltivare* le *specifiche identità sessuali*, quelle che sono requisito indispensabile della futura *attrazione*, che non può esserci dove non vi sia *differenza* (quanto maggiore è la differenza quindi la polarità, tanto maggiore sarà l'attrazione e la solidità di un'unione tra uomo e donna).

Quanto a quella che viene ritenuta inopportuna «definizione culturale dei giusti ruoli sessuali» c'è da dire questo: che sia l'uomo a corteggiare, anziché la donna; che sia la donna a *gestare* e partorire anziché l'uomo; che sia la donna ad allattare e ad avere per prima contatti educativi con la prole, sono ruoli sessuali che hanno una base – ci pare – *naturale* (anche nel mondo animale è il maschio che corteggia e combatte, mentre è la femmina che partorisce e allatta!). Ogni cultura, poi, su queste *basi naturali* ha costruito dei costumi propri, comunque conformi e rispettosi di quanto è stabilito in natura.

Nella *mens* dell'Istituto Innocenti pare che i ruoli sessuali riconosciuti dalle tradizioni siano il puro frutto di convenzioni arbitrarie, infondate, come tali ricusabili, allorché non conformi alla “religiosità laica dei diritti umani”. Ma forse opera qui (ancorché oscuramente) l'idea –molto cara alla tecnocrazia– che uomini e donne si disabituino a pensare a ruoli sessuali fondati sul naturale processo generativo, dal 2° momento che è in corso la promozione dell'idea che l'unico luogo adatto per concepire

e *gestare* siano i laboratori di genetica, quelli nei quali si potrà programmare l'umanità futura, col pretesto di farla nascere esente da tare e malattie³.

L'«attribuzione di ruoli nella relazione» come ulteriore fattore che favorirebbe l'attecchimento della violenza domestica, è altra espressione per dire che la famiglia deve sparire. Solo infatti dove vi sia un'attribuzione di ruoli nel rapporto può esserci quella *complementarietà* che rende l'uno indispensabile all'altro, facendo così solida l'unione. Abolire i ruoli nella relazione in modo che ciascuno sappia e possa fare tutto ciò che fa l'altro, con ampia intercambiabilità, condurrà, lui o lei, a scoprire facilmente di non avere bisogno dell'altro. Non essendoci *specificità*, non c'è diversità, quindi non c'è *complementarità*; infine non c'è *legame*.

Auspici e acclamazioni perché, sin da bimbi, maschi e femmine vengano educati nella promiscuità, perché vengano fatti vestire allo stesso modo, con stessi percorsi formativi, senza attribuzioni di ruoli sessuali, né di ruoli nella relazione... hanno per obiettivo di produrre i *single* di domani: una specie di solitari che cammineranno sulle rovine della famiglia, tuttavia ben adattati a convivere con un partner omosessuale, con un cane, oppure con un computer, con una serpe... Essi forse si conforteranno pensando di essere finalmente davvero laici e soprattutto di godere dei cosiddetti “diritti umani”, coi quali pare non confligga lo *status* di *single* (a differenza di quanto avverrebbe per l'istituto della famiglia).

L'affermazione che «il concetto di famiglia come dimensione privata fuori dal controllo dello stato», sia una delle principali cause della violenza domestica dovrebbe far riflettere quelli che ritengono la “religione dei diritti umani” essere una delle migliori e più gloriose espressioni del liberalismo. Il liberalismo e la religione dei diritti umani stanno per gettare la maschera e mostrare il loro vero volto, che è iperstatalista; anche se impropriamente, perché gli Stati nazionali, secondo il programma tecnocratico, dovrebbero crollare, per far posto a un Potere Centrale Globale su scala planetaria.

7. Il *dossier* accenna solo di sfuggita alle conseguenze sociali e familiari delle cosiddette «misure di aggiustamento strutturale», senza indicare da *chi* sono imposte (Fondo Monetario Internazionale? Banca Mondiale?) e senza spiegare *come*. Al fenomeno, di dimensioni planetarie ed epocali si sono dedicate solo le seguenti righe: «La ricerca ha anche individuato l'esistenza di una correlazione tra l'aumento della violenza e la destabilizzazione degli schemi economici di una società. Politiche macroeconomiche quali i programmi di adeguamento strutturale, la globalizzazione, e le

3 E comunque, gli organismi ONU paiono ben ispirati da moventi malthusiani. E' in questo contesto programmatico che forse trova spiegazione un altrimenti strano comportamento dell'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione), agenzia che, tra l'altro, ha ampiamente promosso studi e dossier sul fenomeno della violenza domestica contro le donne. L'UNFPA, di concerto con l'International Planned Parenthood Federation (multinazionale della contraccezione e dell'aborto), alle donne profughe dell'Afghanistan, invece dei tanto attesi: cibo, acqua e coperte, avrebbe consegnato *innanzitutto* i cosiddetti kit “per il parto sicuro” o “per la salute riproduttiva”, consistenti in strumenti abortivi, pillole del giorno dopo e altri sistemi anticoncezionali intrauterini; tutti “aiuti” che furono concessi anche alle profughe kosovare, anch'esse sottoposte a forti pressioni perché abortissero (“Avvenire” 11. I.02). Vi sono molti indizi che la diffusione della sterilità sia uno degli obiettivi trasversali della politica tecnocratica, perseguito in campo agro-alimentare con l'invio, specie nel terzo mondo, della soia transgenica, che coi suoi alti livelli di fitoestrogeni ha effetti defertilizzanti (anche questa è fortemente raccomandata dalla FAO per “ridurre la fame nel mondo”). Si pensi ai vaccini antitetanici promossi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (inizi anni '90) in Filippine, Nigeria, Tanzania, Messico e Nicaragua, stranamente riservati a sole donne tra 15 e 45 anni, che erano stati “arricchiti” (poi si è scoperto) da gonadotropina coriale umana (hCG) che, unita ad un toxoide del tetano, blocca le gravidanze, ecc. (*Human Life International*, I, 2000; <http://www.hli.org>.)

crescenti disparità che queste hanno causato, sono state messe in relazione con un aumento del livello di violenza in diverse regioni, tra le quali l'America Latina, l'Africa e l'Asia» (p. 646).

Interi continenti dal dopoguerra ad oggi hanno visto lo sconvolgimento delle proprie economie di sussistenza e dei punti di riferimento sociali e tradizionali, in nome di un'economia di mercato, che, si diceva, avrebbe dovuto portare la ricchezza; e l'ha portata, come ricordano i professi del liberismo, dimenticando però di completare la frase, non aggiungendo cioè che la ricchezza è arrivata per banche e industrie occidentali e per le *élites* di potere locale. E la ricchezza di queste *élites* è cresciuta in proporzione diretta con la povertà di quelli che prima vivevano di sussistenza⁴

Queste “misure di aggiustamento strutturale”⁵ oltre a chiedere la sparizione delle economie di sussistenza grazie alle quali i popoli si sfamavano (per sostituirle con produzione agricole destinate all'esportazione), richiedono anche elevati livelli di pressione fiscale sulle popolazioni, affinché gli Stati possano restituire il denaro avuto in prestito per i cosiddetti ammodernamenti e infrastrutture, quali strade, aeroporti, ferrovie, dighe, qualche ospedale e scuola, di immancabile modello occidentale, che – si dice – sono per il bene della popolazione, ma che forse servono principalmente a rendere il paese idoneo *all'import-export* di prodotti agricoli, materie prime e al suo inserimento nella rete del turismo internazionale, coi suoi clubs e alberghi lussuosi, annoverati tra le “infrastrutture necessarie allo sviluppo”.

Coloro che hanno pagato queste opere e infrastrutture (che sarebbero gli indicatori dello “sviluppo” di un paese) sono le popolazioni locali, con le loro tasse, pagate vendendo dapprima le loro capre, galline, uova, parte del loro podere, poi l'intero, e infine indebitandosi. Chi poi, di fatto, fruisce di autostrade, aeroporti, ospedali e scuole non sono quelli che le hanno pagate con sudore e sangue, ma il *jet-set* internazionale, i *business-men*, o le *élites* di potere locale (collaborazioniste); perché l'accesso e la

⁴ E' singolare che nei testi e nei manuali di storia o di economia dicorrente liberale “economia di sussistenza” sia intesa come sinonimo di “economia della miseria”. Allorché in un paese si afferma l'economia di mercato che scalza le economie di sussistenza e spinge le masse ex contadine a farsi migranti o abitatrici delle montagne di spazzatura alle periferie delle megalopoli, ecco che allora vi sarebbe stato progresso. Privati dei loro piccoli poderi (da utilizzare per colture da *esportazione*), le mani di quei miseri non odorano più di terra e di capre, ma delle deiezioni dell'economia di mercato e della civiltà dei consumi. Rifiuti dal lezzo fumante che la Natura non ricicla, ma che lasciano il marchio indelebile del famigerato “sviluppo”, proprio quello tanto raccomandato da liberisti e neoliberalisti.

⁵ Molti dei cosiddetti “maestri del pensiero liberale”, dal dopoguerra ad oggi, in realtà non sono che *semplici ripetitori* dei *poco noti* accordi di Bretton Woods del 1944 in cui si stabiliva il *dollaro* come moneta di riferimento degli scambi economici dei paesi industrializzati, per poi esserlo di tutti i paesi del mondo. A “margine” di questa decisione furono stabiliti i fondamenti della strategia del Fondo Monetario Internazionale (e Banca Mondiale) che avrebbe concesso dollari agli Stati solo alle seguenti condizioni: 1) tagli alla spesa pubblica e allo stato sociale. 2) *Deregulation* economica. 3) Cessare di produrre per il consumo interno (autoconsumo, autosussistenza) e iniziare a produrre per l'esportazione (=scardinare le economie di sussistenza e divenire dipendenti anche per i beni di prima necessità). 4) Piena libertà di commercio per le imprese transnazionali (all'interno degli Stati Nazionali, con agevolazioni fiscali, detassazione dei profitti, ecc.). 5) Privatizzazioni; e sotto questa voce si includono anche i settori strategici dello stato o vitali per la società civile, come energia, acqua trasporti, sanità, scuola, ecc.. La sostanza dei cinque punti è: “tutto il potere alla finanza internazionale”. Questa è l'essenza liberista del pensiero liberale del dopoguerra e di tante ricette di “risanamento” suggerite dai vari “guru”, le quali altro non sono se non *supina ripetizione* dei cinque punti ricordati; solo a queste condizioni del resto si accede a cattedre di economia, si scrive su pagine economiche di importanti giornali, si fanno brillanti carriere politiche, si vincono Nobel, ecc.

fruizione di tali infrastrutture, ormai privatizzate, sono *costosi*⁶, ci vogliono molti dollari, e quelli che hanno resistito a vivere sulla propria terra o sulle terre comuni non possono avere dollari; quel po' che riescono a procurarsi serve per le tasse...

Addurre come prova della bontà di questo modello (neoliberismo globalizzato) il fatto che qualcuno dei nativi lavori come cameriere nei villaggi turistici o alla manutenzione delle autostrade, dicendo che lo “sviluppo” ha portato posti di lavoro che consentono di guadagnare i famigerati dollari, è ipocrisia che fa finta di non vedere che ciò che ha consentito a un 5 o 10% di popolazione di avere un salario è stata la riduzione a sottoproletari (nelle *bidonville* o sulle montagne fumanti di spazzatura) di circa un 90% di popolazione che viveva di sussistenza, su terre proprie o su terre comuni. Sarà stata “economia della miseria” come la chiamano i liberali, ma “l'economia di sussistenza”, grazie all'umile terra e agli umili armenti non li aveva costretti a vendere le figlie o a farle prostituire. Da quando in questi paesi sono arrivati “progresso e sviluppo”, per vivere non bastano più la terra, l'acqua e i semi, ma ci vogliono i dollari e per procurarsi i dollari e con essi pagare le tasse, si son dovute vendere le bestie, poi la terra, poi le figlie, e ora anche qualche *rene*...

Dietro eufemismi del tipo: “sviluppo” e “misure di aggiustamento strutturale” si cela l'*ecatombe* sociale, culturale, economica di interi popoli nei tre Continenti cui il Documento solo accenna. E quanto questo sia stato determinante per rovinare e far ammalare le famiglie, facendone di conseguenza un luogo di disagi e violenze il Documento non lo pondera, preferendo additare l'istituto della famiglia in quanto tale come causa della violenza contro donne e bambine.

Solo una volta è nominata la schiavitù per debiti (p. 645) come fattore che determina o favorisce la violenza domestica, ma il fenomeno è riferito alla sola Thailandia rurale (!).

8. L'“indebitarsi”, al contrario, appare nel Documento come condizione auspicabile ed emancipante per la donna. Nel corso del testo l'indebitarsi è chiamato «accesso al credito» o «diritto di accesso al credito» ed è presentato come condizione indispensabile per rendersi indipendente dall'uomo e cioè per porre fine ad una famiglia. Quello di “accesso al credito” deve essere un “diritto” particolarmente rilevante nel contesto dei cosiddetti “diritti umani”, tant'è che nel corso del Documento è caldeggiato ben nove volte (o in forma positiva, come via di uscita dalla violenza domestica, o negativamente, come ciò senza di cui non si può uscire). E questo forse spiega la premura con la quale la Banca Mondiale, la Banca Inter-americana ed altri importanti enti finanziari internazionali hanno promosso e finanziato studi sulla violenza contro le donne, specie in ambito domestico; e per converso spiega come mai le “politiche di sviluppo” e le “manovre di aggiustamento strutturali” con cui i paesi pagano i debiti agli istituti finanziari internazionali non vengano additati come cause prossime della degenerazione e del disagio di milioni di famiglie che non ce la fanno a pagare le tasse (e in queste condizioni, disagi e violenze toccano a donne, bambine e perfino agli uomini!).

Diventa allora amaramente chiaro quello che nella tabella 5 (p. 649, dove si indicano i costi socioeconomici della violenza) viene indicata come una delle

⁶ Si è assistito anche da noi a tormentose e ossessive campagne stampa contro i pubblici servizi, ancora in mano dello Stato, accusati di sprechi e inefficienze di ogni sorta. Quando poi sono stati privatizzati e alle inefficienze si sono sommati alti costi e incidenti catastrofici (conseguenza del risparmio sulle manutenzioni), allora si sono avuti eloquenti silenzi stampa (anche da parte dei “guru” neoliberalisti) sugli effetti delle privatizzazioni.

conseguenze negative della violenza domestica e cioè la *fuga di capitali* (!), cosa che ad una prima e poco attenta lettura doveva riuscire incomprensibile. Il senso è perciò questo: dove permanga la violenza domestica (= dove la famiglia permanga unita), le donne (e anche gli uomini) molto più difficilmente esercitano il “diritto di accesso al credito” (= si indebitano), perciò una società che ponga fine alla violenza domestica (= che incentivi separazioni e divorzi) attrae capitali (= in essa si presta più denaro a interesse); al contrario, dove le famiglie non si sciolgano c’è poco da investire (!).

9. Avviandosi verso la conclusione il Documento ricorda che «... le donne sono riuscite a trasformare la loro lotta contro la violenza in una campagna di portata globale» (p. 652). Bene! Ma saranno le donne, nella sacrosanta difesa dei loro diritti, sufficientemente accorte da non cadere nella strumentalizzazione tecnocratica del loro movimento, che le vuol condurre alla seguente equazione: “vita in famiglia = violenza contro la donna”? Saranno le donne sufficientemente scaltre da evitare quest’esca avvelenata, destinata a contrapporre gli uomini e le donne, al fine di annientare l’istituto della famiglia? Avranno le donne abbastanza preveggenza da scorgere che la tecnocrazia sta preparando per loro un futuro da *single* pieno di debiti, e che per pagare o per poter rinnovare l’ineffabile “diritto di accesso al credito” avranno solo due cose: il proprio corpo e il proprio tempo?